



BOLOGNA Spettacoli

CULTURA / SOCIETÀ



Alcune delle tempere su carta che Barilli ha realizzato fotografando scorcii dal vero e poi riproducendoli col pennello. «Ripudio l'astrattismo, è una pittura morta»

di CESARE SUGHI

RICORDA che Francesco Arcangeli, quando vide al Circolo di Cultura — il salotto buono dell'intelligenza bolognese sotto il Pavaglione, all'angolo di via Rizzoli; ora non c'è più — l'allestimento della mostra che lui stesso aveva curato, esclamò, rivolto all'artista: «Non sarai un genio, ma non te la cavi male». Era il 1962 e quella restò la sola esposizione delle opere di **Renato Barilli**, oggi uno dei grandi nomi della critica letteraria e artistica del secondo '900, protagonista del Gruppo 63, cresciuto alla scuola di estetica di Luciano Anceschi e, all'epoca, oltre mezzo secolo fa, appena 27enne, con una laurea in lettere moderne, un diploma in decorazione all'Accademia di Belle Arti e una passione dichiarata per la pittura, coltivata da maestri come Guidi e Mandelli.

MA I PRIMI AMORI hanno radici inimmaginabili. Così, andato in pensione nel 2010 come emerito dall'insegnamento storico-artistico tenuto per un quarantennio all'Alma Mater, Barilli ha sentito la passione che tornava a pulsare. «Avevo molto tempo libero — racconta — e quando si è sulla soglia degli 80 si cominciano a fare certi conti. Ho avvertito il dispiacere di avere abbandonato, se non tradito, la mia vocazione artistica diretta, primaria, dopo averla per tanto tempo esercitata attraverso la mediazione della critica. Così è nata

Barilli: «Torno alla pittura il mio primo amore»

Il critico alla Galleria Forni con tempere 'dal vero'

la personale *Tutto dal vero*, in programma alla Galleria Stefano Forni di Piazza Cavour 2 dal 19 settembre al 16 ottobre».

Che cosa presenterà?

«Una cinquantina di tempere su carta, la mia tecnica prediletta già agli inizi, create partendo da un dato di fatto ormai storico: che il '68 decretò la morte del pennello e aprì il regno della fotografia. Seguendo questa evoluzione, ho fotografato con il cellulare, delle scene della vita, stampando successivamente le istantanee e poi trasmettendole in lavori a tempera su perfetta carta Fabriano».

Equal è la differenza tra

foto e dipinto?

«Ho voluto dare una consistenza materica agli oggetti fotografati, il metallo delle carrozzerie deve essere proprio metallo. C'è una serie ambientata nella metropolitana di Milano, un mix tra volti e abiti, e ci sono delle cartoline da Cortina, rifatte per trovare una consistenza che andasse al di là dell'impressio-

ne ottica. Con colori acidi, aspri».

Dipingeva così anche da giovane?

«Sono cambiati i tempi, le tecniche e le tecnologie. Quando smisi, rendendomi conto che non potevo dipingere e fare il critico e il professore universitario, mi muovevo tra Fautrier e i suoi ammassi di materia e Oldenburg, dall'informale al pop. Mi servivo di un divano di casa, che facevo ruotare per ottenere gli effetti desiderati. Stranamente, non seguì mai la pittura di Dubuffet, a cui dedicai un mio primissimo saggio nel '62».

Perché quella parola realtà nel titolo?

«Ah, so già che qualcuno mi da-

rà del conservatore, del reazionario, come se stessi svendendo la mia linea critica d'avanguardia. Ma ci tengo a dire che quello che ripudio di più è l'astrattismo, una pittura morta. La realtà ha più fantasia di noi. Ciò che io dipingo è simile alle epifanie di Joyce o alle 'cose' di Robbe-Grillet e alla sua poetica dello sguardo. Non cerco brani di vita pittoresca, ma quelli in apparenza più usuali, insignificanti».

Che accoglienza si aspetta?

«Posso immaginarmi che, dal basso, le anime ingenuie mi mostreranno una simpatia di tipo naïf. Mentre i colleghi, o l'establishment, mi bersaglieranno con le loro pietre».

Vuol dire che la Bologna dell'arte non la ama?

«Preferisco sottolineare che, a 79 anni, io avevo ancora una freccia da lanciare, e l'ho lanciata. Quanto a Bologna, vi sono nato e ci vivò fino alla fine. Ma non ne ho davvero il culto. Bologna ha un male oscuro che la fa restare indietro persino rispetto a città più piccole della regione».

Quanto poi alle frecce dell'età avanzata, Barilli annuncia: «A ottobre, da Mursia, uscirà *La narrativa europea in età contemporanea*, un volume in cui raccolgo saggi su Cechov, Joyce, Proust, la Woolf e Musil». Renato, per chi lo conosce bene, è sempre stato una macchina instancabile. Con qualche tocco di colore o senza.

Matteotti, novant'anni al parco Nord



NELLA SALA DIBATTITI della festa dell'Unità è allestita la mostra 'Giacomo Matteotti 1924-2014', una ventina di cartelloni che ripercorrono la vita del martire socialista. Campione di un riformismo rigoroso ed esigente, seppe superare le divisioni e creò un soggetto politico nuovo. Tra le tante rarità un francobollo della "Società operaia ebraica" e il testo integrale della "denuncia" che Matteotti fece in Parlamento per dimostrare che i fascisti avevano usato l'olio di ricino per truccare il voto.